

Roberto Monteforte

Sono trascorsi ben 40 anni da quando l'11 ottobre del 1962 Giovanni XXIII aprì il Concilio Vaticano II, eppure quell'avvenimento rappresenta ancora un riferimento essenziale non solo per la Chiesa cattolica, ma per l'intera società. «Non bisogna stupirsi, i concili hanno una lunga sopravvivenza alla loro conclusione formale» commenta il professore Giuseppe Alberigo, uno dei massimi studiosi della storia della Chiesa, coordinatore del gruppo internazionale di storici che ha prodotto la monumentale opera *La Storia del Concilio Vaticano II* (edita in Italia da il Mulino) responsabile dell'istituto per le scienze religiose di Bologna.

Ma quali sono i motivi della sua attualità?

Le ragioni sono tante. La prima sta proprio nella sorpresa della sua convocazione. Era il 25 gennaio del 1959, si era in piena guerra fredda e la gente aveva l'impressione che non se ne sarebbe mai usciti. Il fatto che l'anziano Giovanni XXIII decida «facciamo il Concilio» rompe con questa rassegnazione, dà l'impressione che si può guardare alla realtà in un altro modo. È questa forza propulsiva di speranza ad essere ancora viva.

È stato un rapporto difficile quello tra il Concilio e la Curia?

Il Concilio non piace alla Curia, perché si corre sempre il rischio di cambiamenti incontrollabili. E poi, moltissimi avevano detto che dopo il Concilio del 1870 che aveva deciso il primato e l'infalibilità del Papa, le assemblee conciliari non servivano più...

E invece Giovanni XXIII lo ha voluto. Come ha reagito la Curia?

La prima strategia è stata quella del ritardo. Il Papa aveva quasi ottant'anni, si pensava di tirarla per le lunghe per non farne nulla. Ma papa Giovanni, da contadino furbo qual era, decide «basta, si fa l'11 ottobre del 1962».

E pronuncia quel discorso che diede le coordinate al Concilio. Perché è stato così straordinario?

Perché dice che la Chiesa rifiuta le condanne e preferisce lo stile della misericordia, della comprensione, del confronto aperto, leale. Perché a chi preferisce guardare indietro dice che, invece, bisogna guardare avanti. E aggiunge che l'umanità è alla vigilia di un grande ciclo storico di sviluppo e di miglioramento - la decolonizzazione era ormai in atto -. Così ha fatto circolare aria nuova nella Chiesa. E la maggioranza dei vescovi si è lasciata coinvolgere da questo clima sia quando nel 1962-62 Giovanni XXIII guida il Concilio, che quando muore e viene eletto papa Montini. Con Paolo VI che pure aveva uno stile completamente diverso, il Concilio è continuato con il medesimo impegno a far girare aria nuova.

Del Concilio contano anche i documenti, le prese di posizione...

Sono stati importanti e hanno avuto i loro limiti come la proselitista. Un prezzo pagato per ricercare l'unanimità. Ma la forza del Concilio è stata nell'avvenimento in sé, nel fatto corale e assembleare, in quella «conciliarità» che ha alimentato i lavori degli oltre duemila vescovi provenienti da tutti i continenti e da realtà tanto diverse. Alla fine dei lavori vi sono state delle vere e proprie «conversioni» di vescovi, come con il cardinale Lengér, arcivesco-



Vaticano Secondo

Alberigo: «Il Concilio fu dialogo» La Chiesa trascinata nel cambiamento

vo di Montreal che lascerà il Canada per andare con i lebbrosi in Africa.

Quali sono stati i temi principali discussi?

Quello affrontato per primo è stato la riforma liturgica su cui si avrà il «mini-scisma» del vescovo Lefebvre. Nel 1964 il Concilio decide che la liturgia si svolga nelle lingue cosiddette materne e non più in latino. L'altro grande tema è stato quello dell'ecumenismo. Alla vigilia del Concilio la Chiesa di Roma affrontava il rapporto con i cristiani non cattolici in modo molto semplice. Li considerava degli eretici, degli scismatici e l'unica possibilità offerta loro era di convertirsi alla Chiesa cattolica. Il Concilio rovescia completamente questa impostazione. Ribadisce che la Chiesa cattolica è un'autentica chiesa cristiana, ma dice anche

che ci sono altre chiese che hanno anch'esse questa condizione. Il problema è di fare un cammino comune di convergenza e di riunione, ma nel rispetto dei valori di ciascuna tradizione. Era un discorso talmente avanzato che deve ancora realizzarsi. Ma il Concilio sapeva guardare avanti.

Si è discusso anche di libertà religiosa?

È stato forse il documento più difficile da portare a conclusione. Era talmente tenace la convinzione che non si dovesse riconoscere legittimità a chi aveva un convincimento diverso o addirittura ostile alla Chiesa cattolica che approvare nel Concilio un documento su questo punto sembrava scandaloso. È stato grazie alla ferma posizione di Paolo VI che si è arrivati all'approvazione di una risoluzione che riconosce il valore della libertà di coscienza.

Un po' meno sofferto, ma non meno importante, è stato il discorso sulle religioni non cristiane. La Nostra Aetate arriva in Concilio come superamento dell'antisemitismo - un fatto tutt'altro che secondario nella Chiesa cattolica - e come accettazione del confronto con le altre grandi religioni monoteiste, come l'Islam. Quello che oggi è un tema caldo viene affrontato già nella metà degli anni '60. Ne cito un altro. Il rapporto tra Chiesa e società che ha trovato la sua collocazione nella *Gaudium et spes* con la quale si è messa in discussione un'idea di Chiesa intesa come una specie di tribunale fuori dalla realtà che discerneva tra il bene e il male. L'affermazione del Concilio è chiara: la Chiesa sa di essere nella storia e di essere coinvolta nella condizione dell'umanità. Fino a quel momento afferma-

zioni come queste non sarebbero state mai accettate.

E sul tema della pace e della guerra?

Sui lavori conciliari ha pesato la crisi di Cuba. Nell'aprile del 1963 la *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII contiene la formulazione molto impegnativa: «Nell'era atomica non è possibile parlare di guerra giusta». Il Concilio avrebbe dovuto riprenderla, ma per l'opposizione fermissima dei vescovi americani si è giunti ad una formulazione molto meno lungimirante. Questo è il caso più clamoroso in cui la ricerca del massimo consenso ha portato a pagare prezzi sul piano della coerenza interna.

Come è stato affrontato il tema dell'autonomia dei credenti in politica?

È stato un tema poco presente perché con l'eccezione dell'Italia e della Spagna, l'inciden-

za della Chiesa in politica era nulla o minimissima. Comunque con Giovanni XXIII e con il Concilio viene affermata la fine di un coinvolgimento diretto della Chiesa e dei cattolici come tali in politica. È la linea della totale distinzione tra piano politico e religioso.

C'era chi sperava in una condanna del comunismo...

È vero ed è rimasto deluso. C'era stata nel 1949 ed è questa una delle ragioni per le quali nel discorso già citato Giovanni XXIII afferma «di dovere dissentire dai profeti di sventura», perché la Chiesa preferisce alle condanne la misericordia. Roncalli fa un'altra scelta e preferisce la via del dialogo con l'Urss. Manda un suo rappresentante in Turchia perché prenda contatto con l'ambasciatore sovietico e chieda di favorire la partecipazione al Concilio dei vescovi cattolici che ancora erano in Unione sovietica. Quella trattativa, fruttuosa, è stata l'antefatto dell'Ostpolitik.

Sul piano ecclesiale qual è stata l'altra novità del Concilio?

La valorizzazione della Bibbia. Il Concilio afferma la centralità della «Parola di Dio». Una scelta che in quel momento e ancora oggi trova resistenze. È stata il risultato di un dibattito acceso che ha diviso i padri conciliari. La Curia e i conservatori sostenevano che molto più importante della Bibbia era la tradizione della Chiesa, ma alla fine l'assemblea ha riconosciuto il ruolo cruciale della Parola di Dio, talmente importante che anche l'autorità della Chiesa le deve essere soggetta.

E se provassimo a mettere a confronto il modello di Chiesa proposto dal Concilio a quella che abbiamo di fronte oggi?

Il Concilio ha cambiato profondamente la Chiesa, per certi aspetti molto di più di quanto, di volta in volta, non ci accorgiamo e molto di meno di quanto sarebbe potuta cambiare. Con il Vaticano II sono cambiate anche le altre chiese cristiane e l'atteggiamento dei non credenti verso i cristiani. Ci sono però spinte del Concilio che sono ancora per strada.

A cosa pensa?

All'ecumenismo. Il Vaticano II ha avuto il compito di portare la Chiesa il più possibile dentro la società, dentro la storia e la vita degli uomini. Diceva papa Giovanni «Al tempo che è stato, preferisco il tempo che è e che sarà» ed è questo l'atteggiamento che viene trasmesso al Concilio e che lo caratterizzerà.

Giovanni Paolo II è erede del Vaticano II?

Wojtyla sarà

sicuramente l'ultimo Papa che ha partecipato al Concilio ed è un suo figlio. Senza il Vaticano II non vi sarebbe stato un Papa polacco, un non italiano. E neanche due delle sue scelte che hanno caratterizzato il suo pontificato: i viaggi che hanno spostato la centralità di Roma nella vita della Chiesa cattolica e la richiesta di perdono con l'ammissione degli errori della Chiesa. Una scelta vista con ostilità nella Curia e tra i cardinali. Ci sono poi tante altre cose che papa Wojtyla poteva fare e non ha fatto, come ad esempio dare maggiore vitalità al Sinodo dei vescovi voluto da Paolo VI per impulso del Concilio. Ma il Vaticano II non è stato un Concilio dogmatico, non ha imposto niente, ha dato impulsi, spinte e sollecitazioni che poi tocca alle comunità assimilare nel proprio modo, con un proprio stile...

La strategia del ritardo della Curia e la volontà di Giovanni XXIII che disse alla fine: «Basta, si farà l'11 ottobre»

”

Paolo Ricca*

Il Vaticano II va certamente annoverato tra i grandi eventi religiosi del XX secolo. Il suo significato fondamentale può essere riassunto in questi termini: con il Vaticano II è finito il lungo divorzio tra chiesa cattolica e modernità. Questo divorzio era iniziato nel XVI secolo con il «no» pressoché frontale di Roma alla Riforma protestante, era continuato nel XVIII e nel XIX secolo con il rifiuto della Rivoluzione francese, delle rivoluzioni liberali e del neonato movimento socialista, ed era culminato emblematicamente nel *Sillabo* sugli «errori del secolo» emanato da Pio IX nel 1864 e nell'affermazione della superiorità dell'autorità papale su ogni altra istanza ecclesiale con la definizione del primato e dell'infalibilità del pontefice romano come dogma, cioè come articolo di fede. Il Vaticano II ha chiuso quest'epoca, comunemente chiamata Controriforma. Per far posto a che cosa? Quale nuova epoca è iniziata con il Concilio?

Quando si dice «concilio» intendendo il Vaticano II si dicono due cose: un'esperienza e un messaggio. Il valore del-

quarant'anni fa

Ci sono voluti due Papi e poco più di tre anni perché i suoi lavori si completassero: dal 11 ottobre del 1962 all'8 dicembre

del 1965. A indire il Concilio fu Giovanni XXIII che morì alcuni mesi dopo il suo avvio. I lavori si svilupparono nell'arco di quattro diverse sessioni ciascuna della durata di tre mesi, la prima di queste si svolse ancora sotto il pontificato di papa Roncalli. Le ultime tre furono invece portate a termine da Paolo VI. Così il Concilio ecumenico fu attraversato anche da un conclave quanto mai impegnativo: il successore di Giovanni XXIII infatti era chiamato a proseguire o ad arrestare il percorso rinnovamento della Chiesa avviato dal «Papa buono». Paolo VI scelse di portarlo a compimento. A Roma accorsero in tanti. Circa 2.500 furono i padri conciliari che presero parte ai lavori. L'assemblea vide anche la partecipazione di superiori di congregazioni e ordini religiosi, di preti secolari, suore e teologi. Fra i padri conciliari era presente anche Karol Wojtyla, e fra i giovani teologi il card. Joseph Ratzinger. Fra gli esperti che facevano parte dell'assemblea vi erano anche il teologo Karl Rahner e il domenicano Yves Congar. Fra i laici Jaques

Maritain e Jean Guitton oltre alla teologa inglese Rosemary Goldie. Diversi i documenti pubblicati. In tutto furono 16 divisi fra 4 costituzioni, 9 decreti e 3 dichiarazioni. Molte sono le novità introdotte dai testi del Concilio, mentre nella Chiesa di oggi è ancora aperto e vivo un dibattito sulla loro completa applicazione. La messa da allora può essere celebrata nelle diverse lingue nazionali e non più in latino. Anche il dialogo interreligioso prese il via dalla svolta conciliare in quanto venne riconosciuta piena dignità alle altre religioni compresa quella islamica. Si riaprì il dialogo con gli ebrei, l'esigenza dell'ecumenismo - vale a dire dell'unione fra tutte le chiese cristiane - venne avvertita come un'urgenza ineludibile. Così fra i frutti di quella stagione vanno annoverati anche la ripresa del dialogo fra la Chiesa di Roma e i protestanti e la revoca della scomunica che pesava ancora sugli ortodossi. Per la Chiesa si aprì la stagione della collegialità e nacque per questo il sinodo dei vescovi. Da allora si sono poi fortemente sviluppate le conferenze episcopali nazionali. Anche sui temi sociali, sulla scelta in favore della pace e del disarmo i documenti del Concilio segnarono novità eccezionali.

Francesco Peloso

Allora finì l'epoca della Controriforma

l'esperienza conciliare fatta dall'episcopato cattolico del mondo intero e, di riflesso, da tutta la Chiesa cattolica, non è da considerarsi inferiore all'importanza del messaggio, racchiuso nei testi elaborati e votati dall'assemblea conciliare e destinati a orientare il cammino presente e futuro del cattolicesimo romano. L'esperienza conciliare è stata semplicemente straordinaria, in qualche modo unica e del tutto inedita: nessun concilio precedente era stato così numeroso (da 2.100 a 2.300 partecipanti, dei quali solo il 33% proveniva dall'Europa) e nessuno era stato così rappresentativo. In un sistema gerarchico e monarchico come quello cattolico, un'assemblea quasi planetaria di vescovi cattolici pro-

venienti da tutti i continenti, con retroterra culturali, posizioni dottrinali, esperienze pastorali diversissime, s'è riunita a Roma nella basilica di san Pietro attrezzata ad aula conciliare e per quattro sessioni distribuite sull'arco di tre anni ha preso la parola, diventando protagonista di una svolta profonda e duratura nella storia quasi bimillennaria del cattolicesimo romano. Per tre anni la chiesa cattolica è vissuta «in stato di concilio»: un *novum* assoluto nella storia moderna del cattolicesimo. L'esperienza conciliare, certo, è finita ma non dimenticata, anche se la maggior parte di coloro che vi presero parte, quarant'anni dopo non ci sono più. E benché molte delle attese suscitate dal Concilio sono nel frattem-

po andate deluse, la memoria dell'evento resta viva. Complessivamente è stata un'esperienza molto positiva. Ci si rese conto, allora, che sarebbe bello se la Chiesa cattolica, anzi se tutte le chiese imparassero a vivere «in stato di concilio». Non è un caso che in seno al movimento ecumenico si siano invitate le chiese a entrare in un «processo conciliare», per ora circoscritto al programma «Giustizia, pace, salvaguardia del creato» ma tendenzialmente destinato ad affrontare tutti gli aspetti della vita e della testimonianza cristiana nel nostro tempo. E non è un caso che non molto tempo fa il cardinale Martini abbia auspicato la convocazione di un Concilio Vaticano II. La stessa unità cristiana - se

mai si realizzerà - non potrà prendere altra forma che quella di un grande concilio di tutte le chiese. Accanto all'esperienza conciliare, c'è il messaggio del Vaticano II. Qual è stato? Lo si può condensare in due parole: dialogo a tutto campo e centralità della chiesa cattolica. Il dialogo a tutto campo è stato reso in qualche modo programmatico da Paolo VI con la sua affermazione lapidaria: «La Chiesa si fa dialogo». Dialogo anzitutto con tutte le altre chiese cristiane (il decreto *Unitatis redintegratio* è il testo di riferimento) ma anche con le altre religioni (*Nostra aetate*) e con il mondo laico, la sua cultura e i suoi valori (*Gaudium et spes*). Dialogo però anche con la Sacra Scrittura (*Dei Verbum*) che, grazie

damento teologico nella *Lumen gentium*, il documento principale del Concilio. La chiesa vi è definita, tra l'altro, come «segno e strumento dell'unità di tutto il genere umano» (n. 1), e come «una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino» (n. 8). Una centralità così chiaramente affermata poteva essere interpretata ed attuata in modi diversi. Quello scelto nel dopo-concilio fino a oggi sembra puntare molto sul papato al quale si attribuisce una funzione di *leadership* morale e spirituale dell'umanità, esercitata con spiccate tendenze egemoniche in un quadro palesemente neocostantiniano.

*teologo valdese